

Pacchetto sicurezza L'Europa bocchia l'Italia «Norme da rivedere»

Per la Ue l'aggravante di clandestinità non si può applicare ai cittadini comunitari

di Marco Mongiello / Bruxelles

L'AGGRAVANTE di clandestinità per i reati commessi da persone residenti illegalmente in Italia non può essere applicato ai cittadini comunitari. Lo ha spiegato la Commissione europea al Governo italiano, ricevendo assicurazioni da Roma che la norma entrerà

in vigore a luglio sarà cambiata. Dopo la schedatura delle impronte digitali dei rom salta così un altro tassello fondamentale della strategia del ministro dell'Interno Roberto Maroni, e la celebrata benedizione di Bruxelles ai provvedimenti sulla sicurezza si è rivelata un pasticcio giuridico che costringe Palazzo Chigi ad un'imbarazzante marcia indietro. Nel mirino dell'Ue, ha confermato ieri il portavoce del commissario alla Giustizia Jacques Barrot,

Michele Cercone, «ci sono tre decreti che non sono ancora entrati in vigore», e il commissario francese «ha già chiaramente fatto capire al Governo italiano che ci sono delle modifiche da apportare affinché questa legislazione sia effettivamente in linea con il diritto comunitario». Inoltre «ci sono anche delle modifiche che abbiamo chiesto su una parte della legislazione che è già in vi-

Dopo le critiche sulle norme anti-rom salta un altro tassello della strategia di Maroni

gore, ma che non ci è stata notificata». Si tratta proprio della controversa modifica dell'articolo 61 del codice penale che prevede un aumento della pena fino ad un terzo «se il fatto è commesso da un soggetto che si trovi illegalmente sul territorio nazionale». Sulla provvedimento è stato sollecitato il servizio giuridico del Parlamento europeo che ha spiegato che «le disposizioni pertinenti del diritto comunitario si oppongono ad una legislazione nazionale che stabilisce come circostanza aggravante rispetto ad un crimine o un delitto il solo fatto che la persona coinvolta proviene da uno Stato membro o si trovi irregolarmente sul territorio di un altro Stato membro». Insomma, i cittadini comunitari non possono essere discriminati rispetto ai cittadini italiani e per la stessa ragione, ha spiegato una fonte della Commissione, «il Governo italiano dovrà eliminare tutte le norme che prevedono delle espulsioni o dei trattamenti automatici per i cittadini comunitari, che possono essere solamente valutati caso per caso». Il risultato è che l'efficacia della



Un rom in un campo romano. Foto Ansa

norma che avrebbe dovuto mettere in riga gli immigrati delinquenti «è assolutamente annullata», ha spiegato l'eurodeputato di Prc Giusto Catania, coordinatore per il gruppo della sinistra europea nella commissione Giustizia e Libertà pubbliche del Parlamento europeo. In Italia la più grande comunità di cittadini stranieri è rappresentata dai romeni, cittadini dell'Ue dal 2007, così come la grande maggioranza dei rom sono cittadini italiani o comunitari. «Dopo le puntualizzazioni di Barrot il clima di autocelebrazione del Governo italiano sul presunto via li-

bera della Commissione europea si è rivelato completamente falso», ha sottolineato Claudio Fava, eurodeputato coordinatore di Sinistra Democratica e coordinatore del Pse nella stessa commissione. Per il ministro dell'In-

L'eurodeputato Claudio Fava: si dimostra falso il via libera dell'Unione al governo

terno del governo ombra del Pd, Marco Minniti, si tratta di «una severa bocciatura» dei provvedimenti di Maroni che conferma che «alcune scelte del Governo sui temi dell'immigrazione hanno collocato il nostro Paese in una posizione eccentrica rispetto agli altri Paesi europei». Secondo il servizio giuridico dell'Europarlamento infine la decisione su un'aggravante di pena per i cittadini extracomunitari compete agli Stati membri. Ma all'Assemblea di Strasburgo gli eurodeputati della sinistra si preparano a dare battaglia anche su questo punto.

SONDAGGI

Obama torna a sorpassare McCain

WASHINGTON Barack Obama è tornato a condurre. Secondo l'ultimo sondaggio Gallup, pubblicato ieri a 48 giorni dalle consultazioni elettorali, il candidato democratico è in testa di due punti percentuale (47 su 45) sull'avversario repubblicano John McCain.

Obama, in vantaggio per mesi, era stato superato da McCain in occasione della Convention repubblicana di St. Paul a inizio settembre. Nell'occasione il candidato repubblicano aveva beneficiato soprattutto dell'impatto mediatico avuto dalla scelta, come sua vice, della governatrice dell'Alaska Sarah Palin. McCain è arrivato nei giorni scorsi ad un massimo di cinque punti di vantaggio su Obama, per poi vedersi ridurre questo margine fino al sorpasso di ieri.

Secondo la Gallup, la ripresa di Obama è frutto da una parte della fine dell'effetto-Convention per McCain, dall'altra del ritorno dell'economia in primo piano fra le preoccupazioni degli americani. Il senatore dell'Illinois - che sempre ieri ha raccolto, da varie star di Hollywood, una donazione record di 11 milioni di dollari per la sua campagna - sta dettagliando, con una serie di spot in tv, il proprio programma economico.

La competizione elettorale si deciderà, ad ogni modo, sul filo di lana: i sondaggi di questi giorni hanno margini d'errore più alti degli stessi scarti che di volta in volta attribuiscono ai candidati. «Alla fine a decidere le elezioni saranno soprattutto l'affluenza e la mobilitazione di giovani e neri», hanno affermato il democratico Stan Greenberg e il repubblicano Neil Newhouse, noti esperti di sondaggi Usa.

Attaccata l'ambasciata Usa nello Yemen, la Jihad rivendica la strage

A Sanaa autobomba contro l'edificio diplomatico fortificato, battaglia tra poliziotti e terroristi: almeno sedici le vittime

di Gabriel Bertinotto

TERRORISTI SUICIDI hanno provocato una strage davanti all'ambasciata degli Stati Uniti a Sanaa, nello Yemen. I morti sono 16, fra guardie yemenite, civili e kamikaze aggressori. Costoro sono entrati in azione, alcuni a piedi, altri a bordo di due auto imbottite d'esplosivo che sono state portate il più possibile vicino alla sede diplomatica e fatte saltare in aria. Un gruppo che si definisce «Jihad islamica dello Yemen» ha rivendicato la paternità del massacro. Secondo il Dipartimento di Stato, l'impresa «ha tutti i marchi di fabbrica di Al Qaeda». Stando alle prime ricostruzioni, l'attacco ha avuto due momenti. Dapprima i kamikaze hanno fatto esplodere le due vetture. Subito dopo i complici hanno aperto il fuoco sulle forze di sicurezza dislocate presso il recinto dell'ambasciata.

Ne è seguita una sparatoria, mentre si udiva il frastuono di nuovi scoppi, forse provocati dal lancio di altri ordigni. Alla fine della battaglia, a terra giacevano i corpi di quattro agenti, quattro passanti (fra cui una donna di nazionalità indiana), e sei assalitori. Uno di loro indossava una cintura esplosiva che non ha evidentemente avuto tempo di innescare. Poche ore dopo la «Jihad» diffondeva un comunicato in cui si attribuiva la responsabilità dell'impresa e preannunciava nuovi attentati contro le ambasciate di Arabia Saudita, Gran Bretagna, Emirati arabi, «se i nostri fratelli non saranno liberati» dalle prigioni yemenite.

Decine di persone si trovano in carcere nello Yemen, perché accusati di attentati contro obiettivi occidentali e scontri con le forze regolari locali. Uno degli ultimi episodi terroristici a Sanaa aveva avuto per teatro proprio la sede diplomatica statunitense. Il 18 marzo due colpi di mortaio avevano mancato di poco l'edificio, ma avevano provocato la morte di un poliziotto e di una bambina, oltre al ferimento di venti civili. Successivamente, il 30 aprile, era stata attaccata l'ambasciata italiana, ma i proiettili fortunatamente non avevano provocato vittime. In quel caso a rivendicare l'operazione era stata la filiale locale di Al Qaeda, o «Brigate dei soldati dello Yemen». Lo Yemen è il Paese di origine della famiglia di Osama Bin Laden. Da anni è schierato con



Il luogo dell'esplosione. Foto Saba/Ansa

gli Usa nella lotta al terrorismo, ma Al Qaeda continua ad avere qui una delle sue roccaforti. Circa un anno prima

dell'attacco alle Torri Gemelle, il 12 ottobre 2000, i seguaci di Bin Laden avevano lanciato missili contro il cacciatorpedi-

LA SCHEDE

Dal 2000 una lunga scia di sangue

L'attacco di ieri all'ambasciata Usa è solo il più recente di una serie di attentati che, negli ultimi anni, ha preso di mira bersagli occidentali nello Yemen. Ecco quelli dal 2000 in poi:

12 ottobre 2000 17 militari Usa vengono uccisi in un attacco di due kamikaze contro la nave Uss Cole.

13 ottobre 2000 Attacco esplosivo senza vittime all'ambasciata britannica di Sanaa.

30 dicembre 2002 Tre medici Usa sono uccisi in un attacco contro un ospedale a Jibla.

2 luglio 2007 Nel Maareb Al Qaeda uccide con un'autobomba otto turisti spagnoli.

18 gennaio 2008 Ancora Al Qaeda uccide in un'imboscata a Wadi Hadramaout due donne belghe.

18 marzo 2008 Un agente e una studentessa sono uccisi a Sanaa da un colpo di mortaio diretto contro una scuola.

25 luglio 2008 A Sanaa un kamikaze, legato ad Al Qaeda, tenta di sfondare l'ingresso di un posto di polizia al volante di un'autobomba. Muore un agente.

niere americano Uss Cole nel porto di Aden. Diciassette marinai erano rimasti uccisi, altri 38 feriti.

Quanto al gruppo Jihad islamica dello Yemen, è già noto alle cronache per avere siglato vari attentati, fra cui un attacco ad

un ospedale americano. Il suo leader, Abu al Hassan al Mohader fu messo a morte nel 1999 per avere organizzato il sequestro di sedici turisti occidentali, quattro dei quali rimasero uccisi quando l'esercito intervenne per liberarli.

L'attuale capo del movimento, Ali Khalid Abdul Nabi, è stato catturato il 29 agosto scorso nella provincia di Abyan dopo uno scontro a fuoco con le forze di sicurezza yemenite.

I legami fra questa organizzazione ed Al Qaeda non sono chiari. Lo stesso Sean McCormack, portavoce del Dipartimento di Stato di Washington, ha dichiarato di «non essere in grado di indicare un collegamento preciso», pur aggiungendo che se si confrontano i vari episodi terroristici avvenuti in Yemen, «sembrano simili a quanto abbiamo visto commettere in passato da Al Qaeda».

Patto d'amicizia con i separatisti georgiani, per Mosca «evento storico»

Siglati accordi militari. Tbilisi: annessione di fatto. Medvedev annuncia una legge per fissare i confini nell'Artico. «È la nostra riserva energetica»

di Marina Mastroiuga

È nella sala delle grandi occasioni, bandiere esposte in ordine sotto la volta a cupola e persino un'orchestra a dare solennità. Il presidente russo Medvedev ha firmato ieri un trattato di amicizia, cooperazione e mutua difesa con i leader di Abkhazia e Ossezia del sud. Nero su bianco, la formalizzazione della cooperazione già sancita tra Mosca e le regioni separatiste georgiane con il riconoscimento dell'indipendenza. Per il Cremlino, un «avvenimento storico», «proseguimento degli impegni presi dalla Russia l'8 agosto», con la dura risposta militare all'attacco georgiano sull'Os-

sezia del sud: Mosca non tollererà una nuova aggressione, «non intende permettere un'altra avventura militare, nessuno deve illudersi su questo».

Gli accordi guardano lontano, prevedono anche l'unificazione delle reti energetiche, di trasporti, comunicazioni e telecomunicazioni. Per Tbilisi è un'annessione di fatto. E almeno sulla sostanza è pronto a concordare anche il leader sud-osseto Eduard Koikoy, «presidente» di una repubblica di 100.000 abitanti. «Ci sentiamo parte dell'Ossezia del nord, che è parte della Russia - dice -. Vogliamo costruire rapporti

che favoriranno un'unità di fatto, magari anche con l'abolizione delle frontiere». Anche l'Abkhazia ha fretta di tagliare i ponti con il passato: il suo leader Serghiei Bagapsh nega la possibilità di un ritorno dei 100.000 profughi georgiani. «Sconvolgerebbe gli equilibri», dice.

«Ci aspettiamo che la Russia rispetti gli impegni presi nell'accordo sul cessate il fuoco». Da Washington, l'amministrazione Bush fa un tiepido tentativo di tenere il punto, ricordando a Mosca il rispetto dell'integrità territoriale della Georgia: una formula diventata di rito, ma sulla quale sono in pochi pronti a scommettere, Abkhazia e Ossezia del

sud non torneranno indietro tanto facilmente. Lo sa Washington, lo sa Mosca e lo sa anche Tbilisi che si è gettata nell'avventura troppo avventatamente, sperando che Putin restasse a guardare.

Non sono più quei tempi, Mosca è rientrata nel grande gioco della politica internazionale, sono archiviati gli anni delle decadenza post-sovietica. Lo hanno spiegato i tank russi in Georgia e il bilancio in salita delle spese militari. E anche l'annuncio, ieri, di una legge che tratterà i confini dell'Artico. La Russia vuole la sua fetta dell'immensa torta energetica celata sotto la calotta sempre più fragile dei ghiacci polari: il

13% delle riserve mondiali di petrolio e il 30% di gas, stando allo studio dell'americana «Geological survey».

Già lo scorso anno un sottomarino russo aveva issato una bandiera sul fondo del Mar glaciale artico a 4000 metri di profondità, muovendo la sua pedana nella dorsale sottomarina di Lomonosov è parte della piattaforma continentale russa, spostando così molto più a nord i suoi diritti di sfruttamento. Già oggi la regione artica rappresenta, secondo Medvedev, «il 20% del Pil e il 22% delle esportazioni russe». E nel futuro sarà la «garanzia della sicurezza energetica della Russia».